

APPUNTI DA UNA CONFERENZA

Il piacere del testo si produce quando il libro trasmigra in un'altra vita, quando la scrittura di un altro arriva a parlare dei frammenti della nostra propria quotidianità; insomma, quando si produce una coesistenza». Sono parole del linguista Roland Barthes, che spesso ha qualificato la lettura di un testo come un incontro. Il piacere del testo, dunque, consiste in qualche modo nel vivere con l'autore. Nel caso di Péguy, e da quando leggo Péguy, ho provato più volte questo tipo di coesistenza, questo modo di consultare quasi biblico.

Ma qui vorrei prendere un po' le distanze da Barthes, perché si tratta di incontri che la parola "piacere" traduce in modo imperfetto; non sono solo qualcosa di voluttuoso, di eccitante, di interessante: sono soprattutto chiarificatori, contribuiscono a farmi chiarezza sulla vita e sul mondo. Sfortunatamente oggi in Francia è difficile comunicare questa esperienza. Si è detto che Charles Péguy è vittima di una "maledizione". Ma si tratta di una maledizione estremamente paradossale, perché Péguy è uno degli autori più celebri della letteratura francese: nessuno ignora il suo nome, eppure nessuno lo legge, è un nome vuoto. È una specie di illusione, un insieme di clichés biografici. La gente sa che è morto sul campo con onore, al massimo ne conosce alcuni dati biografici. Però, per quanto riguarda la sua opera, alcuni pregiudizi ne impediscono al giorno d'oggi la lettura: Péguy non viene letto e studiato perché viene considerato come un giornalista, uno stilista, a volte un fascista. Io stesso ho scoperto Péguy per caso, leggendo *Notre Jeunesse* (La nostra gioventù).

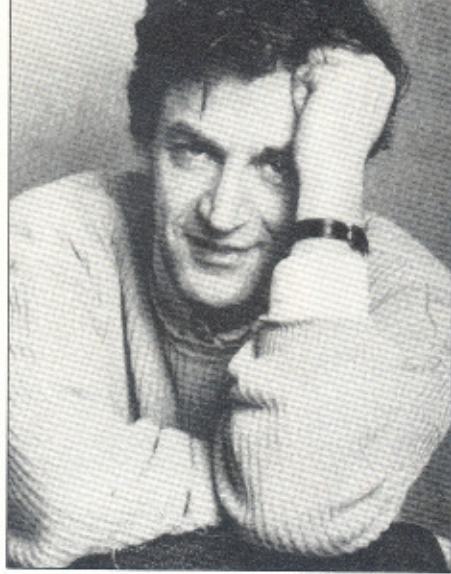
In Francia, dicevo, Péguy



PÉGUY: LA FORZA

di Alain Finkielkraut

**La cultura francese l'ha archiviato.
Ma il suo pensiero è attualissimo.
Ed è l'alternativa alla pretesa
di onnipotenza ottocentesca, ma anche
al "pensiero debole" post-moderno**



Una mostra fotografica dedicata a Charles Péguy, allestita al meeting di Rimini 1992. Nel riquadro, Alain Finkielkraut

st'opera filosofica non è stata accolta dalla filosofia. Essa è definita dalle circostanze, dagli eventi; e la filosofia tradizionale sopporta solo il sistema o l'aforisma. Ammette Nietzsche, che ha una scrittura artistica, non sistematica. Ma non ha ammesso Péguy.

C'è una seconda obiezione che viene mossa a Péguy: si dice che sia un maestro di stile, si privilegia la considerazione della forma, lo si confina nella letteratura; e così si dimentica il carattere proprio della sua opera, che è quello di essere globalmente ed indissolubilmente filosofica e letteraria al tempo stesso.

Péguy avverte che quello che ci minaccia non è tanto un regresso definitivo nell'ignoranza; è piuttosto una specializzazione, una professionalizzazione ad oltranza della vita della mente. Si rischia di diventare specialisti, ricercatori sempre più competenti ed in ambiti sempre più ristretti. Péguy la chiama «esistenza di morte», alla quale egli risponde con ciò che chiama «umanità», vale a dire studi umanistici, cultura generale. Non bisogna delegare la vita dello spirito e della mente alla professionalizzazione, ma mantenere una cultura generale; è questa l'alternativa.

Péguy appare qui come qualcuno che ha ereditato il Rinascimento, come un "umanista" nel senso che il Rinascimento ha dato a questo termine. La più bella definizione dell'umanesimo, tale e quale il Rinascimento l'ha lasciata, è quella dello storico Eugenio Garin: l'educazione come mezzo per l'uomo per accedere alla sua umanità. In altre parole, il Rinascimento conferisce una definizione umana e nient'altro che umana alla grande idea della cura dell'anima, alla base della cultura europea. La cura dell'anima viene di solito intesa in una prospettiva metafisica, come elevazione al di fuori dal mondo. La cura dell'anima ridefinita dal Rinascimento è invece la cura di se stessi nel mondo e per il mondo. In quest'ottica, l'uomo non accede alla sua umanità tramite la mera lettura di opere ammirevoli, ma tramite la conversazione con esse. E l'umanità diventa appannaggio di tutti gli uomini, eredità che Péguy accoglie in pieno. Lo si potreb-

A DELL'EVENTO

viene prima di tutto percepito come un giornalista, ed è vero che la sua potenza filosofica è distribuita in articoli, veri e propri articoli di giornale. Al tempo dell'*affaire* Dreyfus egli sogna un giornale "vero", dove si dica stupidamente la verità stupida, si dica noiosamente la verità noiosa, si dica tristemente la verità triste.

È un'idea che nasce in Péguy quando vede la verità manipolata dallo sta-

to, e il nascente Partito socialista cercare esso stesso di strumentalizzare la realtà. Da una parte la ragion di stato, dall'altra la ragione di partito. Per sfuggire a questa alternativa Péguy fonda i *Cahiers de la Quinzaine*, un'esperienza intellettuale unica: ogni quindici giorni pubblicava un piccolo libro, un lungo giornale di cui era allo stesso tempo l'editore e il redattore.

Questo è uno dei motivi per cui que-

be definire un umanista – nel senso che il Rinascimento ha dato a questa parola – sperduto nel mondo moderno. Invece è stato considerato un nostalgico della tradizione, di un'autorità anti-argomentativa che dirige gli uomini dall'alto in modo eteronomo. È una visione ingiusta nei confronti di Péguy, ed è testimonianza di una diminuzione della nostra comprensione del mondo. Ci sarebbe una sola alternativa, come la maggior parte dei pensatori della modernità sostiene: o la tradizione, vale a dire l'eteronomia, o la modernità, vale a dire l'autonomia.

L'opera di Péguy testimonia il contrario: Péguy non è favorevole alla tradizione a tutti i costi, bensì agli studi umanistici, cioè alla cultura come conversazione [da intendere, anche in seguito, nel senso etimologico di "rapporto in atto", dal latino *conversatio*, *ndc*]. Ma al tempo stesso Péguy è contro l'umanesimo moderno, che considera l'uomo il padrone-sovrano della natura e quindi della storia.

La modernità di Bacon, Galileo e Cartesio fa dell'uomo il padrone e possessore della natura, il signore dell'essere, teso a migliorare la condizione umana. È l'utopia del regno dell'uomo. E questo sogno genera anche il sogno moderno della storia concepita come processo unitario che conduce l'umanità al suo compimento. La storia a senso unico che, poco a

poco, in modo lineare per alcuni, in modo dialettico per altri, farà accedere l'uomo a questa posizione di sovranità, di onnipotenza e di onniscienza comprensiva del tutto.

A questa visione dell'umanità, a questa escatologica promessa di sovranità, Péguy contrappone un'idea di umanità completamente diversa, concepita come pluralità: è così che si capisce il suo combattimento, la sua lotta con i socialisti. Péguy nasce alla politica come socialista, ma molto presto si rende conto che il suo socialismo non è lo stesso di quello degli altri: è intima-



Péguy in divisa da ufficiale durante la prima guerra mondiale (a destra nella foto). In basso, Lo scrittore francese (in prima fila, il terzo da sinistra) tra gli allievi del Collegio Sainte-Barbe e, nella foto a destra, il giorno del matrimonio con Charlotte Baudouin

mente connesso con la polemica tra l'umanesimo della conversazione e l'umanesimo della sovranità. Ed è questo che porterà Péguy a forgiare questo neologismo: «Il mondo moderno crede di non avere metafisica, e questo non è vero, perché il mondo moderno ha una metafisica inconfessata: non è a-teo, è auto-teo, cioè prende se stesso per un dio». Esiste una metafisica moderna, una metafisica della soggettività; è il trasferire gli attributi di Dio all'uomo considerato come soggetto, coscienza sovrana, padrone dei sensi.

Ad essa Péguy contrappone la sua visione dell'umanità come conversazione. Per questo il suo socialismo è completamente diverso: non si tratta più di accelerare la storia per arrivare alla fine, al momento dell'umanità sovrana; si tratta invece di fare in modo che tutti gli uomini possano accedere alla grande conversazione umana. Questo è il motivo profondo per cui Péguy viene in rotta di collisione coi socialisti: ha rotto perché all'improvviso il suo socialismo si è radicato in una tutt'altra idea dell'uomo, in un umanesimo completamente diverso.

La visione di Péguy dell'umanità come pluralità fa di lui un pensatore



dell'evento. Per lui, la storia è per definizione imprevedibile, proprio perché l'umanità è plurale. Noi non siamo Dio, e non c'è un punto di vista onnicomprensivo che l'uomo possa raggiungere. Gli eventi sono sempre eccedenti rispetto a ciò che noi possiamo conoscerne; non siamo e non possiamo essere padroni e possessori della storia.

Anche qui si distingue dai socialisti, per i quali la storia è qualcosa che guarda dall'alto, che conosce il passato, il presente, il futuro e che agendo a partire da questa conoscenza può deci-

dere chi è superato, chi non è più di moda e chi invece ha diritto all'esistenza. Péguy invece sottolinea le potenzialità totalitarie di una pretesa di questo tipo, e ricorda senza tregua che noi siamo esseri finiti. Péguy è un pensatore della finitezza. È di qui che nasce anche il suo giornalismo: pensando l'evento nella sua novità aleatoria e imprevedibile. E anche qui Péguy è inclassificabile.

Gli antichi si staccavano dalle cose umane a causa della loro incertezza, tendendo al cielo; la vita



spirituale era la contemplazione delle cose inalterabili. (Per Socrate la cura dell'anima è il passare dall'alterabile all'inalterabile, dal fuggevole all'essenza ideale). Con i moderni tutto è ricompreso nella storia: ma è una storia metafisica, una storia privata della sua interezza, mero teatro dell'attività della ragione. Péguy contro e lontano da questa posizione rifiuta i due termini dell'alternativa, e li confuta dicendo che noi non abbiamo altra patria che il mondo, che siamo uomini carnali, terrestri, terreni, temporali, e come tali caratterizzati dall'incertezza e dalla

prearietà. Péguy rientra nel tempo come i moderni, ma rifiuta di fare del tempo, come i moderni, l'ancoraggio della metafisica. Il tempo è tempo: è il rischio, è la possibilità della morte, la consapevolezza che tutto ciò che è nato può morire. Gli eventi non sono prevedibili.

Per questo Péguy si può definire l'unico grande pensatore impegnato.



PÉGUY: LA FORZA DELL'EVENTO

Impegnato perché inserito nel tempo, senza speranze di un punto di vista assoluto e sentendosi addosso una grande responsabilità per il mondo, tanto più grande in quanto il tempo è tempo e tutto può morire. Per i pensatori dell'inglobamento Péguy aveva una sola parola: intellettuali, per definire tutti quelli che respingevano l'istanza della razza in nome di una concezione troppo astratta dell'intelligenza.

L'intellettuale che egli fustiga non è il pensatore che vuole elevarsi al di sopra della propria razza: è l'uomo che crede di poter essere padrone della storia, che manca di modestia nei confronti dell'evento, verso quello che è esterno a lui; non si tratta dello sradicato, ma dell'uomo dalla coscienza sovrumana.

Un importante pensatore post-moderno, Gianni Vattimo, nel suo libro *La società trasparente*, dice che l'unico criterio normativo del bello e del giusto che si possa adottare oggi è la pluralità esplicitamente vissuta come tale.

Rovesciando così e rendendo positivo l'atteggiamento che per Nietzsche era tipico dell'uomo del XIX secolo, prodotto di una cultura storica esagerata, che cammina come un turista nel giardino della storia, cercando come in un magazzino di costumi teatrali travestimenti sempre diversi. E definisce la situazione attuale come il pluralismo stupefacente dei modelli, giustificando la cultura di massa dominata dal collezionismo e dall'eclettismo.

Il pensiero post-moderno dice che non siamo più moderni nella misura in cui non vogliamo più credere alla storia come a un processo unitario, non vogliamo più condannare qualcosa del passato perché è passato. Il pensiero post-moderno mischia gli stili. Di qui il gusto per l'eclettismo, di qui la tolleranza concepita come unico criterio normativo. Ma l'aspetto interessante è contenuto nella parola che Vattimo riprende da Nietzsche: la parola "turista". Essere turisti dello spazio e del tempo: questo è il mondo post-moderno. È una pluralità che non ha nulla a che vedere con la pluralità concepita e difesa da Péguy, che è quella della conversazione e non quella del turismo. Il turista è, se vogliamo, la figura ultima della modernità; il post-moderno definito da Vattimo non è la destituzione del moderno, ma il suo coronamento. Il turista è l'uomo il cui scettro è un telecomando, l'uomo che può far scorrere davanti a sé il mondo cambiando programma velocemente. Il turista è l'uomo moderno che vede il mondo come pura e semplice disponibilità.

L'ideologia turistica fa passare oggi per fascista tutto ciò che si oppone; è il destino di Péguy, è il destino di molti altri pensatori; e se non facciamo attenzione, rischia di instaurarsi così una specie di censura, come per esempio in America, dove si giudicano le opere in base al loro presunto orientamento politico.

Rischiamo oggi di essere tacciati di intolleranza, se ci rifiutiamo di ritrovarci nel turista e di vedere in esso la figura ultima dell'umano. Penso che Péguy, più di chiunque altro, ci possa aiutare.

□
(Nostra trascrizione)